

GIORNO DEL RICORDO Cadoneghe dedica una serata a Franco Biasia

# Erano prigionieri a Padova gli jugoslavi deportati dal fascismo

► In occasione del giorno del ricordo, «al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale» il comune di Cadoneghe organizza un incontro, che si tiene venerdì 10 febbraio alle 20.45 in sala consiliare, dedicato a Franco Biasia, scomparso nel luglio scorso, che con le sue ricerche ha contribuito a far conoscere le tragiche vicende del campo di concentramento di Chiesanuova. Grazie a quel saggio abbiamo preso coscienza del fatto che anche l'Italia, e la città di Padova in particolare, scrisse una triste ma anche nobile pagina sui campi di prigionia durante la seconda guerra mondiale.

È l'aprile del 1941: l'Italia è nel secondo anno di guerra e, a seguito della politica fascista di pulizia etnica, senza alcuna dichiarazione di guerra, forza i confini e occupa la Jugoslavia. A seguito di questa occupazione, si annette alcune nuove provincie: quella di Lubiana, di Spalato e Cattaro, l'ingrandimento di quelle di Fiume e Zara, l'occupazione del Montenegro e l'annessione del Kosovo.

Con l'occupazione iniziano sistematici rastrellamenti di migliaia di cittadini jugoslavi che, talvolta senza alcuna colpa, vengono strappati al loro lavoro, alle loro famiglie, alle loro vite, deportati e rinchiusi nei 120 campi di concentramento sparsi per tutto il territorio italiano. Tra loro contadini, braccianti, operai e moltissimi studenti.

Uno di questi campi viene istituito a Padova nel giugno del 1942, utilizzando l'area della caserma oggi intitolata all'eroe di Cefalonia Mario Romagnoli, inaugurata l'anno prima dal ministro della guerra Ugo Cavallero e situata a Chiesanuova, alle porte della città. Qui, nel luglio del 1943, erano rinchiusi 3.500 persone e in questo triste luogo transitarono oltre diecimila prigionieri, un terzo del numero complessivo dei deportati dei campi italiani.

«Il campo di concentramento si estendeva su un'area di circa 25 ettari – scrive lo storiografo Davide Gobbo nel suo libro appena dato alle stampe a cura dell'Anpi dal titolo *L'occupazione fascista della Jugoslavia e i campi di concentramento per civili jugoslavi in Veneto. Chiesanuova e Monigo (1942-1943)* – e disponeva di sei grandi fabbricati in muratura detti "casermette", di dieci locali minori ed era circondato da un muro perimetrale alto quattro metri con ai quattro angoli altrettante garitte per le

guardie armate. Il campo cominciò a riempirsi a partire dall'agosto 1942, quando arrivarono, provenienti dal campo di Monigo, 1429 deportati, quasi tutti originari della provincia di Lubiana. Dopo un mese i prigionieri erano già oltre duemila; 1.500 furono poi trasferiti tra ottobre e novembre nei campi di Renicci e di Arbe».

Dati alla mano, si fa presto a comprendere come gli alloggi preposti nel campo di Chiesanuova non fossero adatti ad accogliere un così alto numero di persone. «I prigionieri – spiega Davide Gobbo – soffrono la fame e il freddo e iniziano a diffondersi le prime epidemie che falchiano i deportati. Franco Biasia, appassionato ricercatore di vicende storiche legate alla seconda guerra mondiale mi ha permesso di consultare dei preziosissimi documenti da lui trovati, tra i quali un rapporto sanitario di 14 ufficiali medici sloveni prigionieri a Chiesanuova, datato 14 gennaio 1943, dal quale si evince un drammatico quadro: "1.550 dei 3.115 prigionieri non ricevono nessun aiuto da casa. 101 a causa del completo esaurimento non possono più reggersi in piedi, 338 quelli che mostrano segni evidenti di affaticamento, 529 quelli che presentano segni latenti di affamamento; sino ad oggi ne sono morti 31, la grande maggioranza a causa della fame. Qui non sono calcolati i 300 arrivati in questi giorni da Arbe, i quali si trovano in uno stato ancora più pietoso". Inutile dire che questa lettera venne censurata dalle autorità italiane e che quindi lo stato di queste persone non era noto. Anch'io conoscevo poco o nulla la vicenda del campo di Chiesanuova; me ne sono imbattuto per caso e mi sono reso conto che era una triste pagina di storia locale che non doveva essere dimenticata».

L'istituzione di questo campo rispondeva alla strategia da parte del regime fascista di una vera e propria pulizia etnica: deportare i cittadini jugoslavi nei campi per "sostituirli" con quelli italiani. Ma il regime fascista si era posto la domanda su cosa farne di questi prigionieri una volta deportati?

«È una parte della ricerca che va ancora indagata e approfondita – risponde Gobbo – Ritengo che il regime non si fosse proprio posto il problema! Una volta portate via dalla loro terra, il destino di queste persone non era poi così importante, dato che il regime li considerava una razza inferiore e la loro vita o la loro morte era quindi una questione di secondaria importanza. E l'approssimazione con cui erano stati approntati i campi lo sta a dimostrare».

Tra i numerosi sacerdoti che si diedero da fare per aiutare i prigionieri di Chiesanuova anche padre Placido Cortese, francescano conventuale, già direttore del *Messaggero di sant'Antonio*, del quale è in corso la causa di canonizzazione.

► Cristina Sartori



PADRE CORTESE L'opera del servo di Dio

## Iniziò da Chiesanuova la sua attività di soccorso

► Proprio nel campo di Chiesanuova inizia la luminosa opera di solidarietà di padre Placido Cortese, francescano della basilica del Santo, originario di Cherso, direttore del *Messaggero di sant'Antonio* dal 1937, il quale, per esortazione di una studentessa slovena di diciannove anni, Majda Mazovec, iniziò a portare aiuto agli internati di Chiesanuova.

Padre Cortese poté avvalersi anche del sostegno del nunzio apostolico in Italia mons. Francesco Borgoncini Duca, delegato pontificio per la basilica del Santo, che era venuto a conoscenza delle tristi condizioni nelle quali vivevano i prigionieri di quel campo, così poco distante dalla basilica e dal centro città

La rete di aiuti nella quale entra a far parte padre Cortese si amplia sino a raggiungere e a beneficiare anche i campi di Gonars a Udine, Monigo di Treviso e Renicci di Anghiari, in provincia di Arezzo, trasformandosi ben presto in un'opera rivolta a tutti, indistintamente, senza alcuna discriminazione ideologica, grazie a un'azione condivisa e organizzata da altri due frati francescani, padre Fortunato Zorman e padre Atanasio Cociani. L'opera si chiamò Samopomoc, che significa Mutuo soccorso. Nel giugno del 1943 il vescovo di Lubiana, informato della grande opera caritativa portata avanti dai francescani padovani, inviò una lettera a padre Cortese nella quale esprime la sua gratitudine.

A seguito di questa esperienza padre Cortese entrerà a far parte del Fra-Ma, movimento di resistenza fondato da Ennio Franceschini e Concetto Marchesi, attivando una rete di solidarietà grazie alla quale tra il 1943 ed il 1944 farà fuggire centinaia, forse migliaia di persone, tra ebrei, dissidenti del regime, ex prigionieri alleati. Egli fu tradito e arrestato la mattina dell'8 ottobre 1944. Da allora di lui non si seppe più nulla fino al 1995 quando si scoprì che padre Cortese, immediatamente dopo la cattura, era stato portato a Trieste nel bunker di piazza Oberdan, torturato giorno e notte per fargli confessare i nomi dei suoi collaboratori. Mori senza tradire nessuno.

Proclamato "servo di Dio", dal 2002 è avviata la causa di beatificazione.



Padre Placido Cortese.

cultura

MPX

via Bonporti, 22 Padova  
Tel. 049-8774325

Multisala Pio X

Dal 10 al 16 febbraio

Benvenuti  
al Nord

Alvin 3 Junior

The artist

Animal kingdom  
(14/02 ore 21 Cineforum)E ora dove  
andiamo?

per gli orari: 049-8774325 - www.dicinema.it

LE CELEBRAZIONI Proseguono gli incontri e le testimonianze

## Dal 2004 si è rotto il lungo silenzio

► Il giorno del ricordo istituito da una legge nazionale del 2004 per ricordare le vittime delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata avvenuto alla fine della seconda guerra mondiale, viene celebrato spesso in stretta contiguità con la giornata europea della memoria, che cade il 27 gennaio, dedicata alla perpetuazione della condanna del genocidio degli ebrei, delle persecuzioni nazifasciste e dell'internamento dei soldati italiani in Germania. Ad Abano Terme, dopo l'incontro dedicato a Giorgio Perlasca e alla presentazione del volume di Selmin sulla Shoah a Padova, lunedì 13 febbraio alle 11.15 nel teatro polivalente "Le foibe e l'esodo" saranno ricordati da Italia Giacca, presidente provinciale dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Franco Luxardo e Gastone Gal. Le manifestazioni sono organizzate dal comune in collaborazione con l'Anei.

A Padova venerdì 10 febbraio alle 10 il sindaco Flavio Zanonato e Italia Giacca partecipano alla ce-

rimonìa in onore delle vittime nel piazzale di fronte a palazzo Moroni. Alle 11.30 nella chiesa di San Nicolò viene celebrata una messa in memoria delle vittime delle foibe. Sabato 11 alle 20.45 nel centro culturale Altinate San Gaetano viene proiettato il film di Luigi Zampa del 1950 *Cuori senza frontiere*. Sabato 18 alle 16.30 a palazzo Moroni vengono presentati i libri *Spiridione Lascanich alliere della Serenissima* di Lucio Toth e *L'accoglienza dei profughi giuliano dalmati a Padova 1945-47* di Stella Pappalardo.

A Dolo l'assessore organizza ai servizi culturali e grandi eventi del comune organizza venerdì 10 febbraio alle 20.30 in sala consiliare un incontro su "Oltre il silenzio: eventi che portano all'esodo giuliano-dalmata". Venerdì 24 alle 9.15 all'auditorium dell'istituto Lazzari si terrà un incontro con gli studenti delle scuole superiori su "L'esodo tra oblio e ricordo". Agli incontri sono presenti Alessandro Cuk e Antonio Zett del comitato Anvdg di Venezia.